

In italiano un romanzo di **Bernardine Evaristo** tornato d'attualità
L'autrice riscrive la storia: le vittime vengono dal Vecchio Continente

La violenza s'inverte Lo schiavo è bianco

di ALESSIA RASTELLI

«**E**ra un libro in anticipo sui tempi. Fu ben recensito nel Regno Unito e in America, ma forse i lettori non erano pronti al suo tono satirico, spigoloso». Così, lo scorso 5 settembre, Bernardine Evaristo rifletteva con «la Lettura» su *Radici bionde*, uscito in inglese nel 2008 e di recente arrivato in italiano per le edizioni *Sur*. Un romanzo coraggioso, nel quale la scrittrice britannica immagina che siano i *nehri* dell'*Aphrika* a compiere la vergognosa tratta degli schiavi: in questo caso *bianchi* prelevati dall'*Europpia* e diretti nelle Isole del Giappone Occidentale, «così chiamate perché il "grande" esploratore e avventuriero Chinua Chikwemeka, alla ricerca di una nuova rotta per l'Asia, aveva scambiato quelle isole per il leggendario arcipelago del Giappone, e il nome era rimasto».

Radici bionde esce in italiano sull'onda della riscoperta dell'autrice dopo la vittoria, nel 2019, del Booker Prize. Tanto più che Evaristo, inglese di padre nigeriano, è stata la prima scrittrice nera ad aggiudicarsi il prestigioso riconoscimento. *Ragazza, donna, altro* (*Sur*), il romanzo che a sessant'anni l'ha consacrata, dopo una vita spesa a «non arrendersi», come ha raccontato nel recente memoir *Manifesto* (Hamish Hamilton). In questo percorso, *Radici bionde* è una tappa importante: primo romanzo in prosa, per quanto variopinta, a tratti lirica, dopo le prime tre storie in poesia o miste di prosa e versi. Ed è appunto un libro che oggi, al tempo di Black Lives Matter, nell'anno in cui i maggiori premi sono andati a scrittori africani o d'origine africana, ritrova la sua attualità e probabilmente, come lascia intendere l'autrice, un pubblico più pronto.



Non si resta comunque meno avvinti e colpiti. La scelta di Evaristo di invertire le parti funziona: sia dal punto di vista della trama sia del messaggio. Due elementi, per lei che si è definita una «scrittrice politica», inscindibili. Al centro del romanzo c'è la vita di Doris Scagglethorpe, rapita bambina dalla campagna feu-

dale inglese e ridotta in schiavitù, scambiata come merce tra diverse famiglie, frustata e annullata ma ancora così caparbia da tentare la fuga (la prima volta attraverso una «Ferrovia sotterranea», come la schiava nera dell'omonimo libro di Colson Whitehead, del 2016, tradotto l'anno dopo sempre da *Sur*).

Il romanzo di Evaristo è diviso in tre parti. Nella prima e nella terza la voce è di Doris; nella seconda è del padrone Bwana: una scelta utile a mostrare, attraverso il paradosso, la totale infondatezza delle sue tesi razziste. E così, mentre il lettore in generale resta incollato a quanto accade alla protagonista, il lettore bianco in particolare compie quella che potremmo chiamare una terapia d'urto di empatia. «Se fossimo stati noi le vittime?» è la domanda che risuona per tutto il libro. E non a caso l'autrice cita in esergo Nietzsche. «Ogni cosa è soggetta a interpretazione: quale interpretazione prevalga in un determinato momento dipende dal potere e non dalla verità».

La forza di *Radici bionde* — che conferma prima di tutto Evaristo come grande narratrice, qui alle prese con una struttura più tradizionale rispetto a *Ragazza, donna, altro* — è che quella domanda non è vissuta come una riflessione teorica, ma è sorretta da personaggi

così ben delineati, da descrizioni così accurate che è impossibile non sentirsi partecipi. Oggetti e ambienti prendono vita. Come quando Doris, ribattezzata dai padroni Omorenomwara, arriva nella piantagione e «alcuni bassi magazzini di pietra dal tetto di stoppie» le appaiono «stravaccati lungo un fiume come vecchi malmostosi: col cappello di paglia calato sugli occhi, a rimuginare su vecchi torti e a progettare nuove vendette».

La protagonista è stata trasferita lì per punizione, per avere tentato la fuga: lavorerà nei campi di canna da zucchero, mentre prima era una «schiava di casa». La piantagione è gestita da Nonso, il figlio del padrone. «Quel ragazzo — dice Doris — l'avevo visto crescere, l'avevo visto farsi strada con le unghie e con i denti dalla sua umile posizione di privilegiato, ricco, colto e destinato all'eredità, fino a diventare padrone di tutto ciò su cui si estendeva il suo sguardo». Il sarcasmo effettivamente c'è, attraversa il

i



BERNARDINE EVARISTO
Radici bionde
Traduzione di Martina Testa
SUR
Pagine 316, € 18

L'autrice

Bernardine Evaristo, scrittrice britannica di padre nigeriano e madre inglese, nata a Londra nel 1959, è autrice di otto romanzi, testi teatrali e saggi. Nel 2019 ha vinto il Booker Prize (a pari merito con Margaret Atwood) per *Ragazza, donna, altro*, arrivato in italiano da *Sur* l'anno successivo (traduzione di Martina Testa). Di recente lo stesso editore ha tradotto per la prima volta in italiano *Radici bionde*, romanzo che in inglese uscì nel 2008. Nella nostra lingua è disponibile anche *Mr. Loverman*, romanzo del 2013, tradotto da Alessandro Bocchi per Playground nel 2015. Lo scorso 7 ottobre è uscito in inglese il memoir *Manifesto* (Hamish Hamilton). Di quest'ultimo e di *Radici bionde* Evaristo ha parlato in un'intervista su «la Lettura» #510 del 5 settembre 2021, disponibile nell'App del supplemento (sezione Archivio)



libro, per cui si sorride sì, ma di un riso amaro. Funziona soprattutto quando Evaristo mette in scena la relatività dei

punti di vista, dei canoni figli appunto del potere e non di una verità oggettiva. Dice Doris che tra i *bianki* «andava di moda la pelle abbronzata, e pareva che ci si potesse fare schiacciare il naso a prezzi accessibili». E degli *europiani* il padrone Bwana nota che «gli oggetti chiamati scarpe erano talmente stretti da deformargli i piedi». O che ai funerali «non si dimenavano e non strillavano dal dolore, ma “mantenevano il contegno”».

L'inversione si applica a tutto e così, in un libro che inizia in un'Inghilterra medievale ma in cui la dimensione temporale alla fine resta indefinita, i *bianki* subiscono violenze che le persone nere vivono ancora oggi. «Ci rubate il lavoro!», gridano contro di loro i *nehri* più poveri. E «agli sceriffi la pelle *bianka* basta e avanza per fermare un ragazzo e fargli una perquisizione integrale».

E allora il sarcasmo non può che lasciare spazio al dramma. Inevitabile, necessario, quando viene mostrato il processo di disumanizzazione degli schiavi. «Mi sentivo strozzare dal collare di ferro», ricorda Doris della cattura. Poi la stiva della nave schiavista, tra vermi ed escrementi. Dove «era uno shock scoprire che la tua vicina era morta nella notte»; dove le donne erano portate sul ponte per essere stuprate e «quasi sempre tornavano dopo qualche ora, o dopo qualche giorno: piangenti, sanguinanti, furibonde, mute». Infine la terra dei padroni, in cui la cuoca deve indossare una museruola di ferro. E la schiena di Doris è «solcata da squarci così profondi che ci si poteva passare dentro un dito».

Scrisse nel 2008 Diana Evans, autrice inglese di madre nigeriana: «Ad attraversare le pagine non è solo una grintosa e iperattiva immaginazione che si chiede “Cosa sarebbe successo se...”, ma un cuore africano non ancora cicatrizzato che si domanda: “Che cosa si prova?”».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'inferno capovolto
Nella trama rivive
(rovesciata) la tratta
di esseri umani.
La protagonista Doris
è stata rapita in Inghilterra**